

ETICA TEOLOGALE

Mauro COZZOLI

Etica teologale è la vita morale vissuta e compresa nella luce del mistero di Dio. Essa è locuzione diversa da etica teologica. Questa ha il raggio d'estensione e d'interesse della teologia morale, di cui è espressione analoga. L'etica teologale si colloca all'interno della teologia morale. Essa costituisce un campo di pensiero particolare, che riflette sulla relazione dell'uomo con Dio, il Dio Trinitario, e sulle sue implicanze etiche. Nel contempo costituisce l'orizzonte di significato della vita morale cristiana e della sua riflessione, volta a metterne in luce la specificità, la novità, il *proprium*. Per questo, nel quadro della teologia morale, l'etica teologale appartiene alla parte fondamentale e fondativa e non a quella speciale e normativa. In essa si riannodano i legami della morale con la spiritualità, ma anche con la liturgia e con la dogmatica, e la morale acquisisce un carattere personale ed esistenziale, in grado di recuperare le istanze della soggettività (coscienza, libertà, virtù) e comporle con quelle della norma e della sua oggettività.

L'etica teologale dice prima di tutto l'essere in relazione con Dio; quindi il vissuto da esso contrassegnato e attivato. Li consideriamo entrambi. Il primo concerne e prende forma nella *vita teologale*, il secondo nelle *virtù teologali*. Sono i due momenti di questa riflessione. Cui ne aggiungiamo un terzo sulla *teologalità della vita*.

Vita teologale. Dio «ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo *partecipi della natura divina*» (2 Pt 1,4). In questo versetto della Seconda Lettera di Pietro troviamo l'enunciazione biblica più significativa della vita teologale. Essa dice che la creatura umana è associata alla vita stessa di Dio, rivestendone la dignità. La natura esprime la qualità ontologica, l'essenza (*l'esse*) di un esistente. Dire che siamo diventati partecipi della natura divina è dire che l'essere dell'uomo è elevato alla dignità stessa di Dio, che la sua natura ha carattere sopra-naturale, che la sua vita ha valore più che umano, ha valore divino. Questo avviene *per partecipazione*: non per prestazione e merito dell'uomo e neppure per una necessità interna alla natura umana, ma per dono di Dio, che innalza la creatura umana alle altezze della sua dignità. Ciò che Dio è per sussistenza eterna, l'uomo lo diventa per condiscendenza divina. Il che dice il ruolo decisivo della grazia, senza la quale non c'è vita teologale. Perché l'uomo, pur avendone l'aspirazione, non ne ha le possibilità.

Così enunciata, la teologalità resta una qualità astratta, senza contenuto personale. Contenuto che ci viene non da una ideazione umana, ma dalla rivelazione con cui Dio si manifesta e si dona all'uomo. Da essa noi impariamo la teologalità come trinità. Il Dio della rivelazione biblica non è l'Ente supremo delle filosofie e delle religioni naturali, chiuso nella sua infinita solitudine. È il Dio Amore (cfr. 1 Gv 4,8.16), caratterizzato dalla relazione. Perché l'amore è per se stesso relazionale. Lo è in Dio, intrinsecamente al suo essere, prima che nel rapporto con le creature. È questo il volto di Dio dischiuso a noi da Gesù Cristo, in cui il *Deus absconditus* è diventato *Deus revelatus*, e noi l'abbiamo conosciuto. Abbiamo conosciuto Gesù che si rapporta a Dio come Figlio al Padre: il suo vissuto come un venire e riceversi dal Padre ed a Lui dirigersi e tornare. E questo nel dono e nel vincolo dello Spirito Santo. L'evento di Gesù è rivelazione di una relazione d'amore – che la teologia chiama pericoresi – del Padre con il Figlio, nello Spirito Santo. Relazione eterna, consostanziale all'essere di Dio, così da

connotarlo dal profondo, nella sua natura. Dio è relazione paterno-filiale, relazione per se stessa di amore. In essa sporge un *Io* che ha volto paterno, nel quale l'amore è sorgivo: origine inoriginata. Nel Padre l'amore è iniziativa pura. Destinatario di questo amore è un *Tu* che ha dignità filiale, nel quale l'amore è ricezione e accoglienza. In modo non passivo e inerte ma attivo e fedele. Nel Figlio l'amore è risposta accogliente e riconoscente. Questa relazione avviene nell'amore-dono del Padre al Figlio e di questi al Padre, ed insieme vincolo di comunione tra il Padre e il Figlio. Questo amore-dono-e-vincolo ha il volto personale dello Spirito Santo, nel quale il Padre e il Figlio si relazionano e sono uno nell'amore. Lo Spirito Santo è il *Noi* dell'amore, che procede dal Padre e dal Figlio e che li unisce in comunione e comunità agapica.

Questo significa che la vita teologale nell'uomo è partecipazione alla comunione delle tre divine persone. «Battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19), la nostra vita è iscritta nella trinità divina. Per il dono battesimale dello Spirito, infatti, il nostro essere è configurato a Cristo, il Figlio, così da rapportarci a Dio come figli al Padre (cfr. Rm 8,15; Gal 4,6). Vita teologale è così vita filiale. Il cristiano è per adozione ciò che il Figlio, l'unigenito, è per generazione eterna (cfr. Rm 8,15; Ef 1,5): figlio di Dio. Figlio nel Figlio, per il dono dello Spirito Santo, il cristiano è in relazione filiale al Padre. Ciò significa la partecipazione dell'uomo alla comunione trinitaria e questa comunione è vita teologale partecipata all'uomo.

Di questa partecipazione San Paolo evidenzia l'essenza cristologica. La vita teologale è *vita nuova in Cristo*: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17; cfr. Gal 6,15). Ciò dice anzitutto la mediazione e la forma critica della teologalità. Essa è vita in Cristo, di conformazione a Cristo, nell'essere e nell'agire. Dice altresì il carattere e la forza innovativa, così da risignificare in radice la vita dell'uomo. In essa si riprodotta efficacemente la novità pasquale, come conversione dall'«uomo vecchio» all'«uomo nuovo» (cfr. Col 3,9-10; Ef 4,22-23). Attraverso il battesimo: «mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo» (Tt 3,5).

Il Vangelo di Giovanni evidenzia invece la dinamica comunionale. La vita teologale è *vita eterna*. Non la vita dopo la morte, ma la vita di Dio, l'Eterno, partecipata nel tempo all'uomo che accoglie il Figlio (cfr. Gv 3,36): «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Non una conoscenza dottrinale di Dio e di Cristo, ma esperienziale, relazionale. Conoscenza propriamente biblica, giovannea in particolare. La vita eterna è un conoscere comunionale: una comunicazione di vita profondamente rivelativa per l'uomo. È la comunione d'amore che lega Cristo ai suoi. Riproduzione partecipativa della comunione d'amore tra Cristo e il Padre: «Io conosco i miei e i miei conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre» (Gv 10,14). Questa conoscenza amante del Figlio e del Padre è la vita eterna: la vita di Dio cui l'uomo accede, in modo incoativo ma reale, fin dall'oggi della vita.

La teologalità è dunque modalità primaria dell'essere. Il suo valore non è prima di tutto etico ma ontologico. Essa dice il legame trasformante ed elevante della relazione del cristiano con Cristo, così da essere in lui, per l'azione santificante dello Spirito, in co-essere con Dio, il Padre.

Virtù teologali. Dall'essere la vita teologale trabocca nell'agire. Essa è principio di significazione e di attivazione dell'operare. Non nel modo della legge ma della virtù. Perché la legge fa riferimento a una concezione esteriore, eteronoma e legale di Dio e della sua autorità. Incompatibile con una relazione di partecipazione dell'uomo alla vita divina, alla comunione trinitaria. La virtù invece fa riferimento a una concezione personale di Dio e del rapporto con

lui. La virtù è il modo in cui la parola di Cristo, la santificazione dello Spirito e l'amore del Padre illuminano e attivano «il volere e l'operare» del cristiano (cfr. Fil 2,13).

Dire virtù è dire una disposizione permanente della libertà e perciò un'inclinazione e un'attitudine a pensare, volere e agire conformemente alla qualità e alla dignità teologale della vita. Tale dignità non dice solo una qualità dell'essere, dice insieme una qualità del pensare, del volere e dell'agire. La grazia santificante e consacrante l'essere è ad un tempo illuminante e movente la libertà e l'agire. Essa non s'arresta all'innovazione teologale dell'essere, ma investe tutto il vissuto che si dispiega attraverso l'agire. In concreto, la grazia non pone semplicemente in co-essere filiale con Dio, ma abilita e muove la libertà a un pensare e a un volere filiale. Tale abilitazione è fatta dalle virtù teologali: la fede, la carità e la speranza. Insieme esse dicono e specificano l'agire teologale cristiano. Insieme perché nessuna delle tre può stare senza le altre. Esse sono i modi essenziali della relazione dell'uomo con Dio, ovvero della partecipazione alla vita divina.

La fede è il modo del conoscere, dell'apertura dell'uomo alla verità. In essa Dio si rivela come Verità e l'uomo conosce Dio e se stesso nella luce del mistero di Dio. La carità è il modo della relazione, dell'apertura dell'uomo all'incontro, alla comunicazione, all'unione. In essa Dio si dona come Amore e l'uomo entra in comunione con Dio. La speranza è il modo del desiderio, dell'apertura dell'uomo alla trascendenza, dell'aspirazione alla felicità, al compimento, alla beatitudine. In essa Dio si manifesta come Promessa e l'uomo vive la sua vita come cammino verso il pieno e definitivo compimento in Lui. La fede, la carità e la speranza sono correlative alla triplice autoidentità di Cristo: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Esse sono i modi fondamentali della relazione del cristiano a Cristo: a Cristo verità, la fede; a Cristo vita, la carità; a Cristo via, la speranza. L'unicità di Dio e del suo rapportarsi all'uomo e il tutto dell'uomo e della sua risposta a Dio, che le tre virtù scandiscono, le rendono un *unum* indivisibile. Il cristiano è una libertà di fede-carità-speranza.

È preferibile la successione fede-carità-speranza a fede-speranza-carità, prevalsa in ambito catechetico, perché scandisce il dinamismo escatologico del vissuto teologale, che ha la fede al principio, la carità quale attuazione e sviluppo, la speranza come spinta propulsiva e finalizzante. La vita teologale è un cammino suscitato dalla fede, percorso nella carità, diretto dalla speranza. La fede è la porta, la carità è l'essenza, la speranza è la promessa. Questo dinamismo escatologico è alla base della successione fede-carità-speranza nei testi paolini (cfr. 1 Ts 1,2-3; 5,8; Col 1,3-5). Ad eccezione di 1 Cor 13,13 dove, volendo mettere in luce il primato della carità, Paolo ricorre alla successione fede-speranza-carità.

La fede – La fede è l'atto di consegna di sé a Dio. Essa è risposta alla domanda fondamentale: tu in chi o che cosa credi? per chi o che cosa vivi e spendi la tua vita? Chi o che cosa vale per primo e da ultimo per te? Nella fede il cristiano conosce Dio in Gesù Cristo, e si affida a lui come al Bene supremo, in cui trova senso e compimento la propria vita. Così concepita e vissuta, la fede diventa un modo di essere, di dare cioè significato, valore e scopo alla propria esistenza. Significativo è il verbo ebraico *âman*, con cui l'israelita dice il credere. Nel suo etimo *'âman* significa "appoggiarsi", dunque "trovare fondamento", e perciò "essere saldo", "fermo", "sicuro". Fede è dunque l'affidamento dell'uomo a Dio, in cui trova stabilità la propria vita. La fede è *l'amen vitae*: la fedeltà della vita a Dio, che le dà basamento e consistenza. In questa adesione fiduciale a Dio (*fides qua*), l'uomo conosce Dio e lo professa (*fides quae*). Lo conosce nella luce del Vangelo, rivelato da Gesù Cristo e insegnato dallo Spirito Santo (cfr. Gv 14,26).

Al principio della fede c'è la Parola. «La fede– precisa san Paolo – viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). C'è dunque una gradualità: la parola, l'ascolto

che la percepisce, la fede che ne è l'esito. È «la parola della fede» (Rm 10,8). «La parola ascoltata – ci dice ancora l'Apostolo – *opera* in voi che credete» (1Ts 2,13). Dal conoscere essa passa nel volere. Penetrando in noi, muove «il volere e l'operare» (Fil 2,13): l'«*akoé pisteos*, l'ascolto della fede», diventa «*up-akoé pisteos*, ubbidienza della fede» (Rm 1,5; 16,26). *Hupakoé*: ascolto (*akoé*) penetrante (*hupó*: sotto, dentro). La parola udita scende nell'intimo della persona, dove si formano le decisioni e i voleri, volgendo la libertà al bene significato dalla parola. Per questo ascolto docile, matura una *mens fidei*: un modo di vedere, giudicare e agire nel modo di Cristo. Ciò che fa dire a San Paolo «noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1 Cor 2,16),

La carità – La carità è il nome con cui il cristiano dice l'amore. La carità è l'amore-*chàris*: amore-dono, grazia. L'amore è l'essenza della vita divina: «Dio è amore» (1Gv 4,8.16). Non assoluta ipseità, chiusa nella sua eterna solitudine, ma comunione d'amore del Padre con il Figlio nello Spirito Santo. Da Dio a noi: «L'amore è da Dio» (1 Gv 4,7). La carità di Dio in noi è *chàris* (grazia), amore-*chàris*: principio insieme dell'essere e dell'agire agapico cristiano. Principio dell'essere: la carità «da Dio» suscita in noi il co-essere d'amore – l'«amicizia» (san Tommaso) – con Dio, la nostra partecipazione alla carità trinitaria. Principio dell'agire: la carità «da Dio» suscita la fedeltà etica di carità, il «noi amiamo» (1Gv 4,19). Il cristiano non ama con un suo amore, originato da un sentimento, una compassione, una benevolenza, una *pietas* umana, ma con l'amore stesso di Dio, testimoniato da Cristo e «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato» (Rm 5,5). L'amore con cui Dio ci ama è principio dell'amore che noi dobbiamo: «Noi amiamo perché egli ci ha amati» (1Gv 4,19). Amiamo chi? Dio e gli altri insieme. L'amore di Dio ci fa soggetti di un'unica, indivisa carità per Dio e i figli di Dio. Carità integralmente teologale, non solo come amore di Dio ma anche come amore del prossimo. Perché il cristiano ama il prossimo in Dio. Nella comunione trinitaria infatti incontriamo Dio come Padre e tutti gli altri come figli di Dio. Così da non darsi amore del Padre senza amore dei figli, riconosciuti ed amati come nostri fratelli e nostre sorelle (cfr. 1 Gv 5,1). Il loro amore è un'implicazione coerente e inverante dell'amore del Padre: «Chi ama colui che ha generato ama anche chi da lui è stato generato» (1Gv 5,1).

La carità ha la forma e la misura di Cristo, attinta al Vangelo, eminentemente alla «parola della croce» (1 Cor 1,18), espressione dell'amore «più grande»: l'amore che dà la vita (cfr. Gv 15,13). Attraverso i sacramenti, la carità di Cristo passa nella nostra vita. È grazia che lo Spirito Santo attiva in noi, e noi diventiamo capaci di comprenderla ed effonderla, dandone testimonianza viva e credibile.

La carità è virtù relazionale fondamentale della vita cristiana. Non una virtù accanto alle altre. Perché la carità relaziona a Dio, stabilisce nell'amore di Dio la nostra libertà. Come tale è virtù primaria: virtù cardine della vita morale cristiana, che dà valore teologale, ad ogni altra virtù. San Tommaso la dice *forma virtutum*, forma di tutte le virtù. La carità dà *forma* di amore di Dio ad ogni virtù morale. Ciò vuol dire che ogni atto di virtù è più che un atto morale, è più che attuazione di un bene umano, è atto di amore di Dio. Come tale s'iscrive nell'economia della salvezza ed ha significato e intenzione di vita eterna.

La speranza - La speranza è disposizione dello spirito che apre la vita a un futuro promettente, costituendo una carica di senso e di motivazione per la persona. La speranza è per se stessa legata al futuro, di cui è promessa. Il futuro non è oggetto di fruizione ma di promessa. Il futuro è enunciato dalla promessa, da un conoscere e un dire anticipatore. E quindi dalla speranza, di cui la promessa è l'oggetto. La speranza è una porta aperta sul futuro.

Per la speranza il futuro *non è ancora*. Esso è, ma *non ancora*. Il futuro non designa un non-essere: il niente di essere; ma un non-ancora: la gestazione dell'essere. Mentre il non-essere è senza speranza, il non-ancora è la promessa della speranza. In questo si contrappone alla disperazione. La disperazione è il dolore del non-essere: la coscienza dell'essere è la sua fine, è la morte. Per cui la coscienza si angoscia sulla sua delusione. La speranza è lo stupore dell'essere: la coscienza dell'essere è la sua promessa, è la vita. Per cui la coscienza si desta all'inedito.

Questo lo diciamo della grande speranza, la speranza dell'essere, la speranza della vita. Speranza elevata dalla grazia. Ma vale anche e lo impariamo dalle speranze piccole e penultime. Ci sono anche queste ed anche di esse abbiamo bisogno, come tracce e tasselli della grande speranza, che le avvalora e le unifica nel cammino della vita. Ne abbiamo bisogno per dare senso e scopo a quello che siamo e facciamo, specialmente quando il cammino si fa oneroso, ci chiama ad affrontare e superare. Ne abbiamo bisogno per non arrenderci e dimetterci nelle tentazioni e nelle prove della vita.

La grande speranza nel Vangelo prende forma relazionale. La fede e la carità le danno carattere interpersonale. La speranza è l'abbandono dell'uomo nelle mani di Dio: «Il Dio che dà la vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non sono» (Rm 4,17); il Dio che dà compimento all'attesa e all'anelito dell'uomo alla vita, alla salvezza, alla beatitudine. Il cristiano impara la speranza dalla croce. Una speranza infatti è tale nella misura in cui non arretra e non cede alla prova. La croce è l'esperienza-limite della prova, della tentazione, dove l'uomo rischia la capitolazione e la delusione. Qui, in questa condizione estrema di sofferenza, d'ingiustizia e di derelizione, in cui s'abbatte ogni forma di male e che lo porta fin sul ciglio della disperazione – «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (cfr. Mt 27,46) – Gesù fa la suprema professione di speranza: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 22,42). Gesù c'insegna la speranza come abbandono nelle mani del Padre. Alla sua base c'è la comunione d'amore con Dio, il Padre, che neppure la prova suprema della croce ha potuto spezzare.

La stessa comunione d'amore – annodata dallo Spirito Santo – è alla base della speranza del cristiano e della sua certezza (cfr. Rm 5,5; 8,31-39). È questa la base soggettiva. Distinta ma unita alla base oggettiva: la risurrezione di Cristo (cf 1Cor 15,12-28). La speranza scaturisce dalla vita in Cristo: egli è «la nostra speranza» (1 Tm 1,1). Nel contempo soggetto di speranza: Cristo spera in noi. E oggetto di speranza: noi speriamo Cristo.

Il cristiano vive la speranza come una risorsa permanente di senso e di scopo, che desta la conversione e il rinnovamento: «Chiunque ha questa speranza in lui purifica se stesso come egli è puro» (1Gv 3,3). Attiva l'impegno più generoso e sofferto: «Noi ci affatichiamo e lottiamo perché speriamo nel Dio vivente» (c1 Tm 4,10). Suscita l'audacia e il coraggio di osare: «Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta *parresia*» (1 Cor 3,12). La speranza è generata dall'*avvento* di Cristo, che muove come *esodo* attestatore il vivere cristiano. Esodo incoativo e prefigurativo nell'oggi dei «cieli nuovi e terra nuova in cui avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3,13). E «rispondere – così – a chiunque domandi ragione della speranza che è in noi» (1Pt 3,15).

La teologalità della vita. Nella luce del mistero di Dio, conosciuto e vissuto nella fede, nella carità e nella speranza, prende valore teologale ogni bene umano, a cominciare dal bene primo e basilare: la vita. Questa, nella unitotalità corporeo-spirituale che la connota, ha dignità teologale. Perché dire la vita non è dire un bene generico, è dire il soggetto della vita, così che essa ha la dignità della persona e quindi della sua elevazione alla vita divina. Questo significa

la irriducibilità della vita umana alla sua componente psicofisica. La vita umana è più della sua corporeità e della sua emotività. Certamente è imprescindibile dall'una e dall'altra, ma nel contempo è sporgente sull'una e sull'altra. Sporge con la spiritualità in cui consiste lo specifico umano della vita, rispetto alla vita animale, dotata di *bios* e di *psiche*, e a quella vegetale, dotata di solo *bios*. Il *pneuma*, proprio della vita umana, è il primo riflesso della teologalità (cfr. Gn 1,26; Sir 17,3-6). Esso è infuso direttamente da Dio, col soffio del suo spirito (cfr. Gn 2,7). Nella creatura umana è lo spirito di Dio che dà dignità divina alla vita, nelle sue componenti anche fisiche ed emotive. La prima forma teologale viene alla vita dell'uomo dall'atto creatore divino: «Dio lo fece a immagine della propria natura» (Sap 2,23).

In quanto appartiene al disegno creatore di Dio, la dignità teologale è propria di ogni vita umana in questo mondo, a prescindere dalle appartenenze e dal modo di essere al mondo. Ciascuna vita vale in se stessa, avendo ricevuto da Dio valore di soggetto e non di oggetto, dignità di fine e non di mezzo. Il che dice il carattere assoluto, non relativo e relativizzabile a niente e a nessuno. Non è l'assoluto sussistente e unico di Dio. È un assoluto partecipato dall'amore creatore divino. Ciò dice il carattere sacro della vita, in ogni individuo umano, che suscita un dovere etico di onore e venerazione.

Il peccato non ha soppresso questa prima teologalità. L'ha però vulnerata e offuscata. Per questo Dio ha doppiato l'atto creatore con l'atto redentore della vita. In Cristo Dio s'è fatto nostra salvezza, perché la vita umana ritrovasse la dignità perduta. È questo il senso e il fine della missione salvifica di Cristo, «venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza» (Gv 10,10; cfr. 6,33). In Cristo – «il Verbo della vita» (1 Gv 1,1; cfr. Gv 1,4) – «la Vita si è fatta visibile» (1 Gv 1,2) e l'uomo ritrova la dignità teologale della vita. Egli la riconosce nella fede, la vive nella carità e ne attende il compimento nella speranza (cfr. Gv 3,15; 6,40; 11,25-26; cfr. 8,18).

Bibliografia – AGOSTINO, *Fede Speranza Carità*, Città Nuova, Roma 2001; BARSOTTI D., *Fede, speranza, carità nella vita cristiana*, O. R., Milano 1993; COZZOLI M., *Etica teologale. Fede Carità Speranza*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2010; FURIONI G., *Le virtù teologali nella dinamica della vita spirituale* in «Rivista di vita spirituale» 53(1999)258-279; LUBOMIRSKI M., *Vita nuova nella fede, speranza, carità*, Cittadella, Assisi 2000; RATZINGER J., *Guardare Cristo. Esercizi di fede, speranza e carità*, Jaca Book, Milano 1989; SCHLIER H., *Per la vita cristiana: fede, speranza, carità*, Morcelliana, Brescia 1975; VITALI D., *Esistenza cristiana: fede, speranza, carità*, Queriniana, Brescia 2001; Vitali D. (a cura), *Le virtù teologali. La vita cristiana nella fede, speranza, carità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005.